

Autori: Biscaro Riccardo (2E), Giusto Elia (2E), Trevisin Francesco (2D)
Referente: Raffaella Citeroni, docente di Discipline letterarie e latino

LA SCELTA GIUSTA

Quella sera il cielo roseo era piatto come una coperta appena lisciata, nessuna nuvola osava solcare la sua maestosa volta. Il fruscio del vento tra le chiome degli olmi si univa al cinguettio degli uccelli, creando una sinfonia di idilliaca tranquillità che rispecchiava ben poco il nostro umore. Era il ventinove di luglio.

“Sono passati ormai dieci lunghi anni, cugino” esordii, interrompendo la tensione.

Parlavo a Giovanni Aliprandi, un nobile robusto dal volto austero, incorniciato da capelli castani. Gli occhi erano scuri come una notte senza stelle.

Lui continuò a camminare al mio fianco, silenzioso. I suoi passi cadenzati cercavano di apparire naturali, tradendo lo stato d’animo irritato. Sospirai, poi ripresi: “Non voglio rassegnarmi a questo esilio, cugino. La vita qui non è faticosa, ma a qual fine condurre un’esistenza fatta di agi e priva di onore? Ci trascineremo nella vergogna fino all’estinzione del nobile casato degli Aliprandi? Ricordi bene chi eravamo ai tempi d’oro: dei gloriosi condottieri, rispettati da tutti! E ora invece? Esuli dimenticati, per colpa di un Duca traditore, un infame parente che ci ha bandito. Dimmi quindi se devo reprimere questi sentimenti negativi o se è giusto che io senta la mancanza della patria”.

Giovanni abbassò lo sguardo, senza proferire parola.

“Ci dev’essere un modo per convincere il Duca a rimuovere il bando” ragionai “il compimento di un lavoro utile a lui, un favore che gli faccia dimenticare gli antichi rancori”.

Mio cugino si fermò. “Sì, proprio un lavoro” ripeté tra sé e sé. Lo osservai con sguardo interrogativo per sollecitarlo a spiegare meglio. Afferrò subito il concetto.

“Devi sapere, cugino” riprese a camminare “che ti ho tenuto nascosto un fatto, accadutomi qualche settimana fa: stavo rincasando, quando mi imbattei in tre uomini appoggiati a un tronco; dall’abbigliamento tipico compresi che erano Lombardi. Mi vennero incontro assicurandomi di non avere cattive intenzioni, dovevano soltanto consegnarmi un messaggio di Filippo Maria”.

“Il Duca di Milano?”

“Proprio così. Il messaggio spiegava che Filippo Maria in persona era venuto a conoscenza della nostra condizione ed era costernato che tale bando avesse colpito gli Aliprandi, perciò ci offriva una possibilità di riscatto: un compito, un lavoro utile a lui. Se lo avessimo portato a termine, egli avrebbe fatto in modo di revocare il bando.”

“È proprio ciò che ci serve! Da tempo attendo questo momento, finalmente potremo tornare nelle nostre terre! Lo hai accettato, giusto?” esclamai.

“Orbene, non ho accettato l’incarico, ma nemmeno rifiutato. Avevo bisogno di tempo per rifletterci. Ma forse ora è troppo tardi.”

“Come?” alzai la voce “Hai ricevuto la proposta che aspettavamo da anni, l’hai ignorata e non mi hai nemmeno avvertito?!”

“Calma, cugino!” ringhiò, riprendendo il suo solito atteggiamento rude, frutto di anni passati tra le fila dell’esercito. “Se avessi accettato, avrei infamato il nome della famiglia Aliprandi. Il messaggio parlava del Conte Francesco Bussone di Carmagnola, abile capitano di ventura. Si trova qui a Treviso, ma da marzo dell’anno scorso è al soldo degli attuali nemici: i veneziani. Filippo Maria ci chiedeva quindi...” si schiarì la voce “di *ferire* il conte, in modo da renderlo inoffensivo per qualche tempo”.

“Oh” fu quanto riuscii a mettere assieme. Compiere un attentato avrebbe comportato molti rischi e sarebbe stato un gesto davvero ignobile ferire qualcuno alle spalle. Tuttavia, c’era qualcosa in quella proposta che mi attirava.

Se fossimo riusciti a fare tutto senza essere scoperti... e poi... si trattava solo di ferirlo...

Enunciai, senza fretta: “Cugino mio, comprendo il tuo indugio. Non è facile scegliere fra il proprio onore e la propria libertà. Tuttavia, posso vedere nei tuoi occhi lo stesso sentimento che afferra il mio cuore. Portato a termine questo compito, torneremo a vivere come una volta, e...” Giovanni mi interruppe subito: “Taci, anch’io desidero fare ritorno in patria, ma sono un uomo onesto e non intendo macchiare la mia coscienza di un tale imbroglio. Non discutiamone più.”

Non parlò con molta convinzione. Non era affatto sicuro.

Fissò un’ultima volta l’orizzonte: ormai delle rosee striature era rimasto ben poco ed il sole era completamente tramontato. “Ormai tua moglie avrà preparato la cena, immagino. Rientriamo.” Era più un ordine che un invito.

Quella sera, la cena fu un interminabile susseguirsi di occhiate veloci e silenziose, in cui entrambi ci impegnavamo a nascondere la nostra apprensione. Mia moglie uscì, così approfittai delle circostanze per intervenire. Appoggiai le posate tintinnanti sul tavolo: “Cugino, ti chiedo perdono per la mia sfrontatezza. Questo esilio è durato troppo, non è un periodo semplice. Anche io desidero tornare, siamo mossi dagli stessi sentimenti. Perché quindi non unire le forze per compiere questo... incarico... e liberarsi del bando? Ti chiedo solamente di pensarci”. Detto questo mi diressi verso le camere, seguito dallo sguardo pensieroso di mio cugino.

La mattina successiva non fu un raggio di sole a svegliarmi e nemmeno mia moglie.

Fu Giovanni.

La sua voce riecheggiò nelle mie orecchie come una pietra gettata in un pozzo, poi con una mano mi scosse per svegliarmi del tutto. “Ho deciso, Iso” dichiarò risoluto. “Partirò per Milano. Accetterò l’incarico.”

Mi drizzai subito. “Hai preso la decisione più opportuna, cugino!”

Per tutta risposta lui si allontanò per preparare i cavalli, volto serio e passo spedito.

Inizialmente gioioso, mi incupii subito. Dovevamo comunque ferire alle spalle un uomo che non ci aveva mai arrecato alcun torto.

Amareggiato, mi stavo infilando lentamente una vestaglia quando udii uno scalpiccio di zoccoli che mi fece affacciare subito alla finestra. Il sole non si era ancora levato, l’aria scura era ancora fresca e Giovanni partiva da solo per Milano.

Non trascorsi una bella giornata. Ero troppo in pensiero per lui: temevo potesse essere disarcionato da cavallo, derubato o persino scoperto e torturato. Con l’aumentare dei segnali di guerra imminente tra i due stati nessuno vedeva di buon occhio né un veneziano a Milano né un milanese nel territorio

della Repubblica di Venezia. Ma era un abile cavaliere e combattente un tempo, aveva sicuramente conservato le sue doti attraverso gli anni.

Ciò che invece mi angosciava sempre più era il compito da svolgere.

In cerca di svago mi incamminai per Treviso con i figli, immerso nei miei pensieri. Arrivati in piazza del Carubio, i bambini si misero a giocare. Erano puri, ignari dell'atto che stavamo per compiere. Avevo fatto la scelta giusta convincendo Giovanni? Se avessimo ferito il Conte nel modo sbagliato sarebbe potuto... morire.

Un brivido mi percorse la schiena.

Le ansie si protrassero fino al primo di agosto, fino a quando non sentii mia figlia gridare: "Padre! Padre! È zio Giovanni! È tornato!". Accorsi al vialetto. Cinque figure a cavallo si stagliavano nel tramonto, di fronte a tutti arrivava mio cugino.

"Ha accettato, Iso!" esclamò tutto fiero e ansimante, presentandomi gli altri. Si trattava di quattro soldati del Duca, con menti increspate da folte barbe, stivali incrostati di fango e volti seri, poco rassicuranti. Mi squadravano con le braccia conserte.

"Magnifico!" commentai.

Quella sera progettammo l'agguato nei minimi particolari. Una candela gettava una pozza di luce tremolante sulla mappa del territorio di Treviso. Il dito di Giovanni scorreva e picchiava sulla carta, illustrandoci il piano. Avremmo dovuto tendere un agguato al Conte in una foresta vicino al fiume Sile, a sei miglia a Sud della città. I quattro uomini avrebbero fermato la scorta del Conte, mentre noi due saremmo andati a ferirlo.

"Siamo certi che funzionerà?" domandai, stupito dal nuovo ardore e la sicurezza con cui mio cugino esponeva il piano. Il peso dello sguardo dei cinque mi fece tacere.

"No" fece secco Giovanni. "Ma faremo di tutto per riuscirci".

Si soffermò a sottolineare il "di tutto" con un tono che mi mise a disagio. Da molto tempo non lo vedevo così immerso in un suo piano, come alla vigilia di una battaglia. Allora mi resi conto di qualcosa di davvero spiacevole: quanto, prima di questa situazione, Giovanni avesse abbandonato i suoi antichi istinti da combattente fino a diventare una persona quasi... cortese. Finora non l'avevo mai notato, ma in quel momento qualcosa si era risvegliato in lui. Perdio, pareva che dovessimo andare ad uccidere qualcuno!

Lunedì due agosto, alle prime luci dell'alba, ci recammo nella foresta. Uno dei nostri complici ci informò che il Carmagnola era stato avvistato attraversare la selva poche ore prima, quindi entro sera sarebbe passato per quella via. I soldati si sistemarono dietro un arbusto, in modo da poter sbarrare la strada quando noi, nascosti su un albero, gli avessimo dato il segnale.

Non ci rimaneva altro che l'attesa.

Il tempo scorreva lento e angosciante: Saremmo riusciti a svolgere il compito senza farci riconoscere? La scorta del Conte cadrà nella trappola? Domande senza risposta.

Come il mio umore anche il cielo si era rabbuiato nel frattempo, coperto da nuvole massicce che non promettevano nulla di buono.

Guardavo Giovanni alla mia destra, gli occhi ridotti a due fessure, concentratissimo e terribilmente immobile, un lupo prima di balzare sulla preda; e sempre più pensavo: "Ho fatto la scelta giusta?". Più che per il Carmagnola o per il nostro onore, ora ero preoccupato per il comportamento di Giovanni.

Passavano le ore e le foglie trasportate dal vento, ma non il Conte.

Stavo ancora osservando Giovanni quando notai un particolare che non avrei voluto vedere. Indossava una cintola di cuoio, da cui pendeva una frombola, un sacchetto pieno di piccole pietre e un fodero contenente un lungo coltello. Non uno qualsiasi, ma il suo coltello, dall'elsa di legno intagliato, che utilizzava nei tempi passati per uccidere i prigionieri.

Non volli immaginare quale fosse il motivo per cui l'avesse portato con sé, dopo averlo abbandonato per tanti anni alla polvere di una stanza remota. Tutti impugnavamo un'arma per difenderci, chi un falciatore, chi un semplice pugnale. Giovanni portava però sia la spada, memoria degli anni da comandante, sia quel coltello.

Mi accinsi a sussurrargli qualcosa, ma venni interrotto dalla campana della sera, che potente e vibrante infranse il silenzio che ci aveva assopiti per ore.

Un rintocco. Le folate di vento freddo ci scompigliavano i capelli, ci frusciano nelle orecchie, si infilavano tra le vesti.

Due rintocchi. Tre rintocchi. Le fronde danzavano smaniosamente sotto la furia del vento.

Quattro rintocchi. Giovanni si voltò di scatto verso destra, attirato da un rumore.

Cinque rintocchi, sei, poi sette. Avvertii un suono, come uno scalpiccio, cavalli, seguiti da da almeno dieci piedi...

Otto rintocchi. Era il Carmagnola!

“ORA!” urlò Giovanni.

I quattro soldati balzarono in mezzo alla via brandendo le armi, mentre mi sporgevo per assistere alla scena. Ad una decina di metri da noi sei soldati in armature scintillanti marciavano di fronte ad una figura a cavallo, un uomo robusto in abiti sontuosi. In un attimo le guardie avevano sguainato prontamente le spade, nel frattempo i soldati si erano dati alla carica e Giovanni aveva pericolosamente alloggiato una pietra nella frombola. Il Conte si allontanò rapidamente dal tumulto, come avevamo previsto, ma mio cugino fu più svelto. Colpì il cavallo. Questo saltò, nitrì follemente, scalcio da tutte le parti: il Carmagnola venne sbalzato in aria con violenza, cadendo a terra tra la polvere, mentre il clangore dei ferri si faceva più violento. Prima che potessi aprir bocca, Giovanni era già scattato verso il Conte. Era svenuto, con un braccio piegato in un modo orrendo e un rivolo di sangue scuro che gli bagnava la fronte.

A quel punto scesi anch'io dall'albero e, constatate le evidenti ferite del Carmagnola, intimai a Giovanni di fuggire: il meschino lavoro era compiuto!

Non avvertendo la sua presenza dietro di me, mi voltai di scatto.

Giovanni Aliprandi se ne stava inginocchiato accanto alla figura del Conte adagiata per terra, fissandola con una smorfia di estasi, quella di un predatore che scruta la sua vittima prima di infliggere il colpo fatale.

Ansimando come una belva, teneva il braccio destro alzato sopra il Conte, la mano tremolante era serrata, stringeva un'elsa di legno intagliata. L'elsa di un lungo coltello.

La scena che si presentava al mio sguardo incredulo e confuso era agghiacciante.

Troppo inorridito per ragionare, mi gettai violentemente su Giovanni. Grazie a Dio riuscii ad atterrarlo. “Cosa fai, idiota!” imprecò, dimenandosi come una furia, dibattendosi, tentando di divincolarsi in una nube di polvere. Dopo qualche secondo intravidi la scorta del Conte che tornava, avevano sconfitto tutti i nostri compagni. L'ultimo superstite rantolava penosamente, ferito, in tutta

risposta una guardia lo agguantò, sollevò la spada e gliela immerse nel fianco, lasciandolo cadere in una pozza di sangue.

Smarrito nello sgomento corsi via da lì, scattando disperatamente per la salvezza, senza pensieri, senza capire quello che era successo. I piedi filavano indistinguibili nella velocità, le fronde del bosco frustavano il volto e le gambe, correvo ad occhi chiusi sempre più veloce, finché non inciampai e affondai la faccia profonda nel fango.

Fango.

Aveva cominciato a piovere, impetuose gocce precipitavano su di me mondandomi dal sangue e dalla polvere.

In ginocchio nel pantano chiamai disperato Giovanni. Non dovetti attendere una risposta, poiché mio cugino apparve subito dai fogliami e mi buttò a terra. Anche lui era fuggito immediatamente. Mi gridò furioso: “Perché l’hai fatto?! Ora non potremo più tornare in patria! È questo che volevi, eh? Sporco traditore!!!”

Risposi sconvolto: “Ma cugino! Volevi ammazzarlo! E lo avresti fatto, se non ti avessi fermato! L’accordo prevedeva di ferirlo e basta, non ricordi?”

Si fermò sopra di me, trapassandomi con lo sguardo feroce: “Oh, niente affatto. Il compito era ucciderlo, eliminarlo per il Duca. Ti ho detto che avremmo dovuto solamente ferirlo per non spaventarti. Credevi davvero che io, il grande Giovanni Aliprandi di Milano, avessi esitato davanti all’offerta di ferire qualcuno? Affatto, sciocco cugino. Indugiavo perché mi chiese di ucciderlo.”

Ero esterrefatto. Lui riprese, con una calma glaciale: “Ma grazie al cielo sei arrivato tu, che mi hai sollevato dai dubbi, convincendomi. Per questo ti sono riconoscente”. Si rialzò e concluse: “Ora ho però capito che mi sei solo d’intralcio. Non rischierò di fallire un’altra volta: porterò a termine l’incarico da solo. Starò via per qualche giorno, tu intanto va’ a casa e racimola i tuoi averi. Presto faremo ritorno a Milano”. Detto questo, si allontanò a grandi passi nella pioggia.

“Giovanni! Aspetta! Non farlo! È pericoloso, è immorale, non commettere questa follia!” gridai, ma la mia voce si perse nel temporale come lacrime nella pioggia.

Continuavo a pensare a cosa avessi fatto ripetutamente, impotente in tutta quell’orrenda situazione, roso nel profondo dal rimorso, perché in fondo lo sapevo: era tutta colpa mia. Io avevo esultato per primo al pensiero del ritorno in patria, io lo avevo convinto. Io avevo risvegliato il demone dentro di lui e ora tutto stava andando per il verso sbagliato.

All’improvviso accadde ciò che avevo nascosto per lunghi anni.

Avvertii un bruciore tra le palpebre, grosse gocce mi sgorgarono copiosamente giù per le guance: io, il grande Iso Aliprandi, stavo piangendo.

Con capo chino e passi deboli me ne tornai alla mia dimora, singhiozzando. Il ritorno a casa ebbe l’effetto opposto a quello desiderato. I miei figli mi guardavano appendere lentamente l’abito fradicio, sfilare gli scarponi grevi di fanghiglia, e mi domandavano: “Papà, com’è andata al lavoro?”, e io pensavo che una volta ero stato come loro, spensierato e puro. Mi trascinavo verso la cucina e quando passavo mia moglie si girava sorridente, ma io tentavo di evitare il suo sguardo, con il terribile presentimento che potesse scoprire quello che avevo fatto. Ma questo non accadde. Magari avesse saputo, magari fosse a conoscenza di ciò che avevo compiuto! Sarei stato trattato in un modo doloroso ma adeguato: mi avrebbe lanciato occhiate intimorita, trattenendo spaventata i figli in grembo per evitare di lasciarli ad un criminale come me!

Invece no: ero condannato a soffrire in segreto per la loro ignoranza. Stavo assieme alla mia famiglia, ma mi portavo sulle spalle la dura consapevolezza di non essere più uno di loro.

Mi tormentavo in silenzio, i giorni passavano lenti come un cavallo zoppo, le notti insonni si susseguivano. Finché, il cinque agosto, Giovanni Aliprandi fece ritorno.

Mi ero sistemato su una sedia all'uscio, dove ormai trascorrevi le mie squallide ore. Il paesaggio era tranquillo, immerso nel sole e nel vento secco. Alcuni uccelli cinguettavano sugli arbusti verdeggianti. Mio cugino si avvicinava a me, solitario e lento mentre lo osservavo intimorito. Quando fu abbastanza vicino, domandai: "L'hai fatto?"

"No."

Sospirai, sollevato. Giovanni si era reso conto della sua follia ed era tornato l'uomo di prima. "Non ancora" continuò "ma ho architettato tutto nei minimi dettagli. Questa sera si terrà un banchetto al palazzo vescovile, a cui parteciperà anche il Carmagnola. Lo avvelenerò".

Chiusi gli occhi amareggiato. Non era cambiato nulla.

"Tuttavia il Duca, spazientito dal nostro precedente fallimento, mi ha fornito solamente due uomini stavolta, per riuscire nell'intento ne servirebbero invece tre..."

"No" pensai io.

Così Giovanni chiese, solenne: "Mi seguiresti, un'ultima volta?"

Ero bloccato in una situazione tragica: se avessi acconsentito avremmo potuto essere scoperti e uccisi, ma anche se fossimo riusciti nell'intento non me lo sarei mai perdonato, avrei trascinato il rimorso per il resto della vita. Che padre sarei stato?

Se invece avessi rifiutato, abbandonando un familiare nel momento del bisogno, avrei rinnegato tutti i principi del legame di parentela. In questo caso mio cugino non sarebbe riuscito a portare a termine il compito per la mancanza di un aiutante, finendo per essere scoperto e giustiziato.

Se l'avessi abbandonato ora, non sarei stato molto differente dal Duca che ci aveva esiliati. Ma poi mi convinsi del contrario: quello non era il Giovanni che aveva vissuto con me nei dieci anni precedenti, ma un folle guidato dall'istinto omicida. Compresi che, per quanto potesse risultare doloroso, mio cugino non esisteva più.

Per questo alzai la testa e lo guardai negli occhi. "Mi dispiace, declino l'invito. A lungo ho tentato di dirti che hai imboccato la strada sbagliata, ma non mi hai ascoltato. Abbandona questo incarico, non può funzionare, torna a vivere pacificamente con noi. Te lo chiedo umilmente." Gli tesi la mano sorridendo.

Giovanni sbraitò: "Iso, ero conscio del fatto che ti fossi rammollito durante questi anni di esilio, ma non pensavo che arrivassi a questo punto, cane!"

Mi sferrò uno schiaffo e se ne andò. Ritrassi la mano: Giovanni era perduto.

Per questo non mi sorpresi quando, alcune ore dopo, mi giunse la notizia che era stato scoperto. Non mi recai neanche in piazza del Carrubbio per vedere la sua esecuzione. Decisi invece di passeggiare ancora una volta sul vicolo selciato, stavolta da solo.

Quella sera il cielo roseo era piatto come una coperta appena lisciata, nessuna nuvola osava solcare la sua maestosa volta. Il fruscio del vento tra le chiome ondegianti degli olmi si univa al cinguettio degli uccelli, creando una sinfonia di idilliaca tranquillità che rispecchiava ben poco il mio umore.

Avevo perso mio cugino, il compagno di una vita, ucciso dalla sua stessa follia in quel fatale tentativo di tornare in patria.

Ma in quel momento mi sentii alleggerito, finalmente libero:
Avevo fatto la scelta giusta.

NOTA METODOLOGICA

Inizialmente la proposta di partecipazione a questo concorso, rivolta alla classe in cui insegno storia e geografia, è stata raccolta da un solo alunno, il quale, fortemente motivato, ha attivamente cercato tra i suoi amici fino a che, dopo un certo tempo, è riuscito a trovarne due, in una classe diversa, disposti a fare squadra con lui.

Alcune difficoltà si sono subito presentate: innanzitutto il fatto che i ragazzi in questione risiedono in luoghi diversi, poi le restrizioni nell'orario di apertura della scuola, luogo ideale per eventuali incontri/riunioni, e nello svolgimento di attività pomeridiane, generalmente molto ricche nell'istituto; infine la difficoltà nell'individuare un tema, un evento o un argomento che potesse coagulare i loro interessi o conoscenze pregresse per avviare il racconto.

Si è avviato a questi problemi, incontrandosi in orario antimeridiano a scuola, ma purtroppo non è stato possibile contattare esperti locali o effettuare visite a biblioteche o archivi, che sono rimasti chiusi, parzialmente o del tutto, per buona parte del periodo dedicato allo studio e alla documentazione iniziale.

Dopo la scelta, fatta dai ragazzi, di approfondire un episodio di storia locale e dopo la scelta del periodo storico da indagare, ho proposto una rosa di momenti, personaggi, vicende che potessero suscitare in loro curiosità e interesse e che consentissero di far emergere la loro creatività. La scelta è caduta su un episodio minore e poco conosciuto della vita del condottiero Francesco Bussone conte di Carmagnola, il cui nome era a loro noto attraverso lo studio delle opere di Alessandro Manzoni, propedeutico alla lettura del romanzo *I promessi sposi*, prevista dai programmi ministeriali.

A questo punto ho suggerito loro la lettura di alcuni testi storiografici, corredati dall'edizione di documenti, e la consultazione di alcuni siti, per meglio inquadrare il periodo storico e il personaggio in questione. Il lavoro di stesura del racconto è stato svolto dai ragazzi in modalità di scrittura condivisa, con la mia supervisione e con alcuni incontri di discussione dei risultati e di chiarimento dei dubbi.

In realtà, trattandosi di un piccolissimo gruppo di ragazzi frequentanti classi diverse, l'attività non ha avuto un impatto diretto sulla programmazione curricolare, ma, attraverso la necessaria assunzione di un approccio attivo e critico nei confronti dell'argomento da sviluppare, ha arricchito le attività disciplinari svolte in classe e ha agevolato l'acquisizione degli obiettivi di apprendimento previsti dalla programmazione disciplinare approvata e condivisa dal Dipartimento di Lettere. Risulta evidente che *in primis* sono risultate potenziate non solo le competenze di lettura, analisi e comprensione di testi scritti di vario tipo e quelle di produzione di testi di varia tipologia pertinenti, organicamente strutturati e lessicalmente appropriati, ma anche quelle relative all'utilizzo degli strumenti di indagine peculiari delle discipline interessate, alla capacità di operare confronti fra diverse interpretazioni di questioni problematiche elaborando argomentazioni coerenti e distinguendo i fatti dalle opinioni, all'acquisizione della consapevolezza della funzionalità delle scelte formali in relazione ai contenuti. Il lavoro di gruppo ha poi accresciuto la pratica dell'argomentazione e del confronto tra i pari e nei confronti dell'insegnante, la capacità di identificare i problemi e individuarne possibili soluzioni, l'attenzione per l'uso corretto, efficace e personale della comunicazione, nonché l'utilizzo appropriato degli strumenti multimediali a supporto dello studio e della ricerca e l'analisi del livello di affidabilità delle informazioni reperite.

La bibliografia e sitografia fornite sono le seguenti:

- A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola. Studio storico con documenti inediti*, Genova 1889 (passi scelti)
A. BATTISTELLA, *Alcuni documenti inediti sul Conte Carmagnola*, «Archivio storico lombardo», serie 3, 30 (1903), pp. 177-194

D. M. BUENO DE MESQUITA, *Bussone, Francesco, detto il Carmagnola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, pp. 582-587 (reperito in http://www.treccani.it/enciclopedia/bussone-francesco-detto-il-carmagnola_%28Dizionario-Biografico%29/)

M. MALLET, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (passi scelti)

P. CANETTA, *Il Conte di Carmagnola*, in *Archivio storico lombardo*, s. I, VIII, 1881, pp. 601-625

<https://www.lavoce.online/2021/04/25/francesco-bussone-conte-di-carmagnola-soldato-condottiero-e-traditore/>

https://www.treccani.it/enciclopedia/condottieri_%28Enciclopedia-Italiana%29/#:~:text=Cos%C3%AC%20Alberigo%20da%20Barbiano%20conte,tra%20i%20condottieri%20pi%C3%B9%20insigni.

<https://condottieridiventura.it/carmagnola/>

<https://www.italiamedievale.org/portale/compagnie-ventura-ed-i-noti-capitani-italiani/>